

Felicia Masocco

LA FIAT e la lotta di Melfi

L'iniziativa Epifani, Pezzotta e Angeletti sblocca la grave situazione di tensione e le confederazioni ottengono l'impegno del gruppo per una riapertura del negoziato



Il sindacato costringe l'azienda al confronto. Ieri sera l'incontro tra segretari confederali e alcuni metalmeccanici. Epifani: la Fiom ha apprezzato la nostra proposta

I sindacati: la trattativa riparte stasera

Morchio: dialogo con tutti. Nessuna sanzione contro gli operai ai blocchi

ROMA I lavoratori e i sindacati costringono la Fiat a trattare su Melfi. Otto giorni di blocco della produzione, la solidarietà diffusa ai lavoratori caricati dalla polizia e poi la discesa in campo dei leader di Cgil, Cisl e Uil con una proposta unitaria, per nulla scontata, un primo risultato l'hanno ottenuto. «La trattativa riprenderà domani sera» (oggi, ndr) ha detto Guglielmo Epifani al termine di una lunghissima giornata di incontri e confronti. L'amministratore delegato della Fiat Giuseppe Morchio ha parlato addirittura di «svolta», indiscrezioni emerse dall'incontro che il manager ha avuto nel tardo pomeriggio con Epifani, Pezzotta e Angeletti dicono che l'azienda si sia impegnata a trattare anche sull'indotto e non solo sulla Sata, e che nessuna azione disciplinare verrà adottata nei confronti di chi ha protestato davanti ai cancelli procurando l'effetto domino di bloccare la produzione in altri stabilimenti del gruppo automobilistico con il risultato che 21mila vetture mancano all'appello. Inoltre l'accordo eventualmente raggiunto tra le parti sarà sottoposto a quella che in gergo sindacale chiamano «validazione» da parte dei lavoratori, questi insomma potranno votare e avranno quindi l'ultima parola.

L'avvio del confronto dovrebbe portare «contestualmente» alla rimozione dei blocchi, lo chiede l'azienda come è ovvio, ma anche Cgil, Cisl e Uil «ritengono» (questo il verbo messo nero su bianco sullo stringatissimo documento unitario) che questo debba avvenire, «è lo stesso schema usato per la vertenza delle acciaierie di Terni» fanno notare le confederazioni. Ma su questo punto il coordinamento delle Rsu, i delegati di fabbrica di Melfi, si mostra più intransigente e in serata ha approvato un ordine del giorno in cui si dice che i blocchi saranno rimossi solo alla luce di quanto maturerà nel negoziato, cioè di fronte a punti di merito positivi.

Davanti ai cancelli della fabbrica serpeggia la sfiducia, i lavoratori non si fidano della Fiat e qualche riserva l'hanno anche verso Fim e Uilm, i metalmeccanici di Cisl e Uil che con l'azienda hanno firmato più di un accordo separato. Il fatto è che il modello delle relazioni sindacali in casa Fiat non è mai stato dei più illuminati, oggi come nel corso della sua storia. Tutto è sempre andato secondo standard mai traditi da parte del Lingotto tant'è che ieri è parso inusuale che fosse proprio l'amministratore delegato a prendere le redini della vertenza, ad esporsi in quella che ha l'aria di un'apertura ai sindacati e di assu-

Le richieste di Cgil, Cisl e Uil

- 1) **Cgil, Cisl e Uil** chiedono alla Fiat un incontro per definire l'apertura formale di un negoziato con tutti gli interlocutori interessati.
- 2) **La trattativa** deve avere per oggetto la soluzione dei problemi di Melfi e dell'indotto.
- 3) **Contestualmente** all'avvio del negoziato, come è avvenuto a Terni, Cgil, Cisl e Uil ritengono

che i blocchi vadano rimossi.

- 4) **Le tre Confederazioni**, se la categoria lo riterrà opportuno, si impegnano a partecipare a tutte le fasi della trattativa.
- 5) **I risultati** della trattativa dovranno essere sottoposti alla validazione di tutti i lavoratori, secondo le modalità che verranno decise dalla categoria.

- 6) **Cgil, Cisl e Uil** chiedono fermamente, tanto più in questa fase, che vada evitato l'intervento delle forze dell'ordine.

- 7) **Cgil, Cisl e Uil** avanzano questa proposta per contribuire al ripristino di corretti rapporti sindacali per ora e per il futuro e per dare risposte ai problemi dei lavoratori.



L'amministratore delegato di Fiat, Giuseppe Morchio, durante l'incontro con i sindacalisti Guglielmo Epifani, Luigi Angeletti e Savino Pezzotta

Foto di Sandro Pace/Agf

dopo i manganelli

Il buon segno di una porta che si riapre

Bruno Ugolini

Un spiraglio positivo per Melfi, al termine di una giornata in cui i piromani, nei panni degli esponenti governativi, intenti a gettare benzina sul fuoco, hanno cercato di dominare. Sembra abbia prevalso, invece, la ragionevolezza. La Fiat ha accettato, hanno subito rilevato i sindacati, la riapertura di una trattativa vera, senza proporre un semplice calendario d'incontri diluiti nel tempo. Un primo frutto della dura rivolta dei giovani operai di Melfi chiamati ora a discutere e, speriamo, poter apprezzare i possibili sviluppi del proprio impegno sviluppatosi per nove giorni ininterrotti. Uno sbocco può delinearsi e il merito va anche ai dirigenti di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta, Angeletti, nonché ai dirigenti dei sindacati metalmeccanici.

È ridicolo ipotizzare, in questi frangenti, un processo alla Fiom (tutta la Fiom, maggioranza e minoranza) accusata d'estremi-

simo distruttivo. Le diverse testimonianze di questi giorni hanno raccontato di come sia mutato nel tempo quello che fu chiamato il "prato verde" di Melfi, il territorio incontaminato della Fiat, dove mai erano cresciute fabbriche ed operai. Non siamo alla presenza di un nucleo di classe operaia tradizionale, compatta, capace di dosare la propria forza e le proprie forme di lotta. C'è stata un'esplosione, in gran parte spontanea, capeggiata non da Gianni Rinaldini o da Giorgio Cremaschi o dai Cobas o dal sindacato di destra Ugl, ma dalle rappresentanze sindacali aziendali,

gli organismi di base aderenti a Cgil, Cisl e Uil. Ma perché hanno raccolto tanto consenso? Perché la fabbrica, quando nacque, era vista, come la Grande Benefattrice, con un'affascinante carica di paternalismo. Prometteva partecipazione e felicità. Ora è vissuta come un Mostro a cui ribellarsi, per le notti allungate, per i salari ridotti. La colpa della Fiom e della Cgil è stata quella di rimanere accanto a questi nuovi operai, di tenere aperto un dialogo, di non voltare le spalle. Senza rinunciare, crediamo, al proprio ruolo dirigente, alla propria capacità di proposta, nell'additare

le vie necessarie per vincere, fatte anche d'alleanze e iniziative solidali. È una Fiom chiamata oggi, nella giornata di lotta attorno a Melfi, già proclamata e non sospesa, a parlare soprattutto ai lavoratori per spiegare loro soprattutto che, come si diceva una volta, "la lotta continua". Anche se in altre forme, capaci di durare "un minuto più del padrone". Sotto processo, a dire il vero, andrebbe messa la coalizione di centrodestra protagonista, anche ieri, di uno spettacolo indecente. Invece di studiare soluzioni, di mettere in atto strumenti di mediazione, di

concertazione, atti a costruire la coesione sociale, hanno difeso la scelta di scagliare le forze di polizia contro i picchetti operai, inasprando la vertenza sindacale, rischiando di suscitare altri drammi.

Ancora nella giornata di ieri lo stesso governo, chiamato in Parlamento a discutere della vicenda, ha spedito in aula non il presidente del consiglio o il ministro del Lavoro, ma un sottosegretario del ministero degli Interni. Come a sostenere che per loro si trattava esclusivamente di un problema d'ordine pubblico. E il sottosegretario ha trovato il bel coraggio di annuncia-

re che quelle cariche di polizia, se necessario, saranno ripetute. Un'impudente dichiarazione di guerra. Sono atteggiamenti d'estremismo ministeriale che si accompagnano ad un'incapacità complessiva nella gestione dell'economia e della società. Quella che si vede bene, anche nella storia dell'Alitalia dove per oggi i lavoratori esasperati preannunciano blocchi stradali. Un'altra situazione derivante dal fatto che la maggioranza trascorre i giorni a litigare sui compiti da affidare o non affidare, per queste materie, a Gianfranco Fini e intanto lascia macerare i problemi.

Ora l'auspicio è che per Melfi, le forze in campo, a cominciare dalla Fiat, diano seguito agli impegni assunti oggi. L'errore più grave sarebbe quello di deludere, imbrogliare quei giovani dell'ex "prato verde" di Melfi. Prendere atto che è finita una stagione e ne comincia un'altra.

L'intervista

Giulio Sapelli

economista

Sempre la stessa Fiat, che dimentica gli uomini

Da cinquant'anni l'identico modello, che esclude dal proprio orizzonte gli esseri umani, lavoratori o clienti

Oreste Pivetta

MILANO Un governo appena normale avrebbe convocato i sindacati e la Fiat e avrebbe invitato tutti a discutere serenamente. Il governo italiano continua a dividere invece tra buoni e cattivi e a minacciare randellate. Linguaggio da sottosegretario (Mantovano, che ha dato il cambio a Sacconi): l'operazione di polizia «sarà ripetuta ogni volta che si renderà necessaria». Anche in questa vocazione scelbiana o pre scelbiana si legge l'incapacità del governo a difendere l'industria ancora più vistosa di questo paese, «incapacità clamorosa», dice il professor Giulio Sapelli, che ha appena pubblicato un libro, intitolato *Giocchi proibiti*, dedicato ai casi diversissimi di Enron e di Parmalat (l'Unità ne ha scritto il 18 aprile scorso), dove si discute molto di etica e di governance e dove si legge: «... è essenziale riprendere con forza la rifles-

sione sulla responsabilità dell'impresa e sulla teoria non riduzionisticamente economicistica del suo ruolo nelle società umane».

Neppure un'ombra di questa responsabilità negli anni di Melfi?

«No, neppure un'ombra. La colpa madre della Fiat sta nella sua quasi secolare idea di una azienda tutta chiusa tra i confini della sua tecnologia e dei suoi

Un governo clamorosamente incapace: fosse serio avrebbe imposto la trattativa all'azienda e ai sindacati

conti economici. Con la conseguenza catastrofica di riprodurre all'infinito sempre lo stesso modello di direzione e di gestione, gli anni cinquanta che si moltiplicano lungo mezzo secolo: così mutava l'organizzazione e la tecnica del lavoro, dalla rigida catena di montaggio alla automazione integrale, dall'automazione a una forma di flessibilità, senza mai considerare invece la flessibilizzazione evolutiva dei bisogni, banalmente dimenticando insomma che gli uomini cambiano, che i diciottenni in tuta rossa di Melfi sono diventati uomini di trenta o quarant'anni, hanno famiglia, si sono dati qualche altra aspirazione e non sono più tanto disposti a lavorare sempre allo stesso modo, ai ritmi che aumentano, con le stesse lettere di punizione, con i salari che all'inflazione calano, con gli stessi capetti e sorveglianti come all'epoca di Mirafiori o dell'ultimo Lingotto. La Fiat non ha voluto capire. Non ha saputo venire, non s'è accorta di nulla».

Qui s'inciampa anche nella responsabilità di un medio management?

«Sì, di un management locale, che non è stato il termometro di una insofferenza e poi di una crisi: ha solo cercato di contrastare. Sempre lo stesso errore. Ovunque la Fiat si è presentata alla lunga è caduta nello stesso errore, anche nel Sud che evidentemente deve avere percepito come immutabile. Alla Fiat hanno proseguito a coltivare la filosofia della stalla. Di tanto in tanto hanno cercato di abbellirla, di nobilitarla, ma hanno sempre creduto di poter allineare davanti alla mangiatoia tanti buoi: il panorama non prevede l'esistenza di esseri umani. Non lo prevede dentro la fabbrica e neppure fuori: la Fiat tratta i clienti esattamente come i suoi operai. Li pensa disposti e sottmessi».

Eppure Melfi, stabilimento nuovo, manodopera giovane e poco sindacalizzata, senza tradizioni,

condizioni esterne d'arretratezza, garantiva minor conflittualità e quindi qualche possibilità di sperimentazione in più...

«Quindici anni di pace sociale non sono stati sufficienti a capire che si doveva cambiare, oppure prima o poi qualche cosa di spiacevole a Melfi sarebbe capitato. Questa ribellione è un altro segno del fallimento e soprattutto una ripetizione: da Torino a Cassino alla Lucania. Con la polizia che interviene e che si sarebbe dovuta tenere invece lontana: sarebbe bastata un po' di prudenza per evitare quest'ultimo insulto contro un'arma spuntata come lo sciopero».

Arma spuntata?

«Diciamo la verità: gli scioperi danneggiano un'azienda in salute, che produce e che vende. È inutile che Morchio ci racconti del gran danno che deriva dai blocchi: quando e dove le vende le sue macchine? Gli scioperi gli fanno quasi piacere, tagliano le spese».

La via d'uscita?

«Una trattativa vera, anche l'accordo siglato da Fim e Uil poteva andare, ma il preambolo, la sconfessione di dieci giorni di lotte, è stato un'ingenuità, una provocazione che ha impedito di proseguire e che ha rivelato lo spirito "antico" della Fiat. Ottusità, in una parola».

Si torna alla esemplare inadeguatezza del governo. Ma un governo

Cambiare tutto: è un altro fallimento del capitalismo familiare italiano che spiega la fuga di Gm

«adeguato» potrebbe aver parte nel ridisegno del sistema Fiat?

«Certo, potrebbe. Ma il problema è cambiare altri attori. Salviamo le fabbriche, salviamo le automobili, salviamo i lavoratori, non salviamo la famiglia».

Che si è già salvata per conto proprio, investendo altrove...

«Ma questo è il problema: l'inadeguatezza in tutti i sensi di un capitalismo familiare sempre più a corto di fiato, cioè di prospettive, di risorse, di intelligenze. Non salviamo neppure i manager Fiat».

Questa sarebbe la rivoluzione...

«È la storia del capitalismo italiano a chiederla: le cosiddette grandi famiglie proprio non ce l'hanno fatta a reggere i cambiamenti della società e dei mercati. Nel caso Fiat la riprova sta nella fuga di General Motors. Quando gli americani si sono accorti con chi dovevano trattare se la sono dati a gambe: hanno sentito l'abbraccio della medusa che li avrebbe soffocati e l'hanno evitato».